



Dazi anti Cina? Non esistono scorcioie o misure miracolose

Il ministro del Tesoro americano John Snow chiede al Congresso di non adottare misure punitive contro la Cina, ma ammette che il malessere nei confronti del grande Paese asiatico sta crescendo non solo nell'opinione pubblica, ma anche tra le forze politiche. L'altra sera, parlando al Council on Foreign Relations di New York, Snow ha riconosciuto che le enormi difficoltà incontrate da Bush nell'ottenere la ratifica parlamentare del Cafta, l'accordo di libero scambio tra Usa e Paesi dell'America Centrale, sono figlie dell'«effetto Cina». Ma se gli Stati Uniti considerano da 60 anni l'apertura dei mercati il più potente motore della prosperità, se negli ultimi 40 anni otto trattati commerciali hanno triplicato la quota del reddito nazionale Usa legati agli scambi con l'estero, perché ora la più forte economia del mondo teme tanto la crescita della Cina il cui reddito nazionale, dopo due decenni di crescita tumultuosa, è pur sempre appena un settimo di quello americano? La risposta più semplice è che processi di enorme portata e complessità come quelli legati alla globalizzazione — pur garantendo nel lungo periodo benefici all'intero sistema — a breve termine producono vincitori e vinti. Chi, ad esempio, lavora in un'area protetta dell'economia è sicuramente un vincitore: non rischia di perdere il lavoro e il suo stipendio vale di più perché le merci importate sono più a buon mercato. Ma per chi vive in regioni in cui magari ci sono solo aziende meccaniche o tessili «spiazzate» dalla concorrenza cinese, la situazione è diversa: se l'azienda riesce a sopravvivere, comunque lo pagherà di meno; se chiude, dovrà cercarsi un altro impiego in servizi che of-

Cresce il malessere negli Usa. In crisi anche le certezze delle tradizioni teorie

frono retribuzioni più basse. Difficilmente, il minor prezzo delle merci basterà a compensare questa perdita di reddito. In realtà, i nodi sono più complessi, le variabili più numerose, come emerge anche dalla discussione animata in questi giorni sul *Corriere* da Giovanni Sartori e Innocenzo Ci-

polletta. La Cina, che col suo rapido sviluppo sta trainando l'economia mondiale, può essere davvero un fattore di crescita per Paesi come l'Italia? Un Paese scarsamente liberalizzato come il nostro riesce davvero a far arrivare al consumatore il beneficio dei prezzi più bassi delle merci asiatiche? Nei prossimi anni la Cina diventerà un Paese «normale», come è successo a suo tempo col Giappone? Molti politici ed economisti notano, ad esempio, che la Cina è profondamente diversa dal Giappone non solo per il suo assetto politico e la struttura industriale, ma soprattutto per la disponibilità di vasti territori e di un serbatoio quasi infinito di mano d'opera (1,3 miliardi di abitanti con una forza lavoro potenziale di 700 milioni di persone contro i 147 milioni degli Stati Uniti).

Alcuni Paesi possono trarre vantaggio dalla crescita della Cina. L'Italia, come hanno spiegato nei giorni scorsi sul *Sole 24 Ore* i professori Alberto Forchielli e Giorgio Prodi, non è in una posizione favorevole perché non produce i beni di cui la Cina ha più bisogno, mentre la nostra industria è concentrata in settori (dalla meccanica al tessile) in cui Pechino è uno schiacciasassi.

Ciò non giustifica, comunque, la tentazione di alzare steccati. Politici e cittadini devono abituarsi all'idea che per rimettere in sintonia le economie sono necessari interventi molto articolati e che non ci saranno risultati miracolosi a breve scadenza.

Scorcioie non ce ne sono, tantomeno quelle di misure protezioniste che il premier Nobel Paul Samuelson considera non solo sbagliate ma nemmeno più tecnicamente concepibili nel mondo d'oggi.